

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA
ggallozzi@unita.it



Pochi lo sanno, a parte gli storici più avveduti, che Bergamo è la città dei «Mille» perché diede il maggior numero di garibaldini alla storica impresa. Oggi, invece, e questo lo sanno tutti, è una delle roccaforti della Lega. Cosa è successo in questi 150 anni di Unità d'Italia, per la quale sono pronti festeggiamenti di ogni tipo per il prossimo anno? È questa una delle domande, ma certo non la sola, a cui cercherà di dar risposta *Piazza Garibaldi*, il nuovo documentario che Davide Ferrario inizierà a girare il prossimo lunedì, ripercorrendo lo stesso «itinerario» dei Mille per scoprire, a distanza di 150 anni, cosa è rimasto del senso di quell'impresa, oltre alle centinaia di vie e piazze intitolate all'eroe dei due Mondi. Un *on the road* nell'Italia contemporanea, sulla scorta del precedente *La strada di Levi* in cui, tre anni fa, il regista, bergamasco di origine ma torinese di adozione, ci ha accompagnato magistralmente alla scoperta di umori e tensioni dell'Europa di oggi, ripercorrendo il doloroso viaggio di ritorno da Auschwitz del chimico-scrittore.

La formula è un po' la stessa. E anche il contributo di Marco Belpoliti da cui parte l'idea del film. Alla scrittura si aggiunge la firma di Giorgio Mastroianni, mentre la produzione è della Rossofuoco di Ferrario e RaiCinema. Un viaggio, insomma, per darsi delle risposte sul presente. O meglio «per farsi delle domande» tiene a sottolineare il regista, che intende da sempre il suo cinema come ricerca e sperimentazione anche nei generi, tanto da essere approdato al musical con l'ultimo *Tutta colpa di Giuda*, girato nel carcere torinese.

Si parte da Bergamo per scendere a Pavia, patria dei fratelli Cairoli. Poi Torino, Quarto, luogo della storica partenza e via in nave fino in Sicilia, Marsala. Calatafimi. Palermo, Milazzo. E ancora la Calabria e la Basilicata, ritrovando la memoria dei sanguinosi scontri fratricidi del dopo unificazione, l'Aspromonte e il brigantaggio. I racconti saranno affidati ai discendenti dei garibaldini e ad altri testimoni di oggi incontrati sulla strada. Ma anche alla lettura di brani legati all'identità italiana scritti dai grandi nomi della nostra letteratura: Machiavelli, Leopardi, Saba, Sciascia. Questi piccoli interventi dal passato saranno interpretati a loro volta, da grandi nomi del teatro contemporaneo: Marco Paolini, Toni Servillo e Filippo Timi.

Guardare al passato, insomma, per capire il presente. «Per dare una lettura antro-

pologica e non politica - spiega - dell'Italia. Ecco, per capirci, vorrei riuscire a non nominare neanche una volta Berlusconi». Anche se sarà difficile, ne è consapevole, «perché lui come la Lega, del resto, esprime esattamente la realtà profonda dell'Italia. Quel sentire, quella roba lì, che in passato ha prodotto il fascismo e che ciclicamente ritorna». Una sorta di schizofrenia tutta italiana, dice il regista, «per cui siamo consapevoli dei nostri drammi, della crisi, del precariato, ma poi siamo convinti di vivere nel migliore dei paesi possibili. In un sondaggio del *Sole 24ore* su questo argomento, il 90% del campione ha risposto di essere ottimista, perché tanto domani è un altro giorno».

Il senso stesso del berlusconismo, insomma. «Gli italiani sono così - prosegue Ferrario - e in questi 150 anni di storia hanno sempre riprodotto lo stesso modello, alla ricerca dell'apparizione dell'uomo della provvidenza che prima si osanna e poi si condanna. Garibaldi, Mussolini, poi Berlusconi». Al di là dell'olografia del monumento o della piazza, Garibaldi, sostiene Ferrario «non è sentito unanimemente come il liberatore. Molto spesso la sua memoria è ingessata. Mal sopportata. Al Sud, per esempio, nessuno ha di lui un'idea positiva. C'è chi l'ha visto come un opportunista e chi gli rimprovera il processo di annessione all'Italia, vagheggiando una «Borbonia» che storicamente è stato il peggio del-

la reazione, come, invece, un'età dell'oro mai esistita».

C'una spinta «a chiudersi - prosegue - a ripiegarsi su se stessi. Il berlusconismo come il leghismo non propone il cambiamento o la rivoluzione, ma il mantenimento del presente. Sono movimenti difensivi che dicono dell'esaurimento di una cultura italiana che non è il declino, ma è come quando la macchina si mette in folle e procede per inerzia».

A questo stato d'inerzia, dice Ferrario, è da associare soprattutto l'idea di famiglia tutta italiana. «Lo stesso Risorgimento - dice - si basa sull'invenzione dell'Italia in quanto famiglia. Un'idea legata ai vincoli di sangue in cui le parole chiave sono «Madre patria», «Fratelli d'Italia», i «Padri della patria». Gli stessi partiti sono visti come grandi famiglie. La Dc, il Pci fino ad arrivare a Berlusconi e alla schizofrenia dei suoi politici tutti divorziati e tutti strenui difensori della famiglia tradizionale».

L'unico momento in cui questa dinamica è stata messa in discussione, dice ancora Ferrario, è stato negli anni Settanta col femminismo che ha scardinato l'idea tradizionale dell'istituzione familiare. In quel momento il paese ha fatto enormi passi avanti. Tanto che a misurare la regressione di oggi basta vedere come si è tornato a parlare del-

le donne: puttane e madonne».

Ma è anche una famiglia in eterno scontro al suo interno quella italiana, prosegue. «È illuminante quello che dice Umberto Saba a proposito: siamo l'unico popolo d'Europa che non ha mai ucciso il padre, così che il nostro mito fondante è quello di Romolo e Remo: il fratricidio. Questo abbiamo sempre vissuto dalle lotte tra guelfi e ghibellini, una strisciante guerra fratricida. Lo stesso Risorgimento è stata una lotta tra italiani. E Garibaldi? nel 1860 fa l'Italia e nel '62 i carabinieri sabaudi gli sparano in Aspromonte. Siamo tutti fratelli ma poi ci pigliamo a bastonate. Così, del resto è stata anche la storia della nostra sinistra».

Ed oggi allora? A Bergamo, conclude Ferrario, «ho parlato con una famiglia che ha avuto dei garibaldini tra i suoi antenati. Metà dei nipoti sono legati a quella memoria e la ricordano con passione. L'altra metà sono assolutamente contro Garibaldi. E tra loro neanche si parlano».

Questa è l'Italia che Davide Ferrario proverà a raccontarci. ♦

I FILM

L'esordio è nell'89 con «La fine della notte», seguono «Anime fiammeggianti», «Tutti giù per terra», «Figli di Annibale», «Guardami», «Se devo essere sincera», «Dopo mezzanotte». L'ultimo è il musical «Tutta colpa di Giuda»

I documentari

Da Bergamo ad Auschwitz i suoi viaggi attraverso il cinema

Davide Ferrario è nato a Bergamo, anche se da sempre vive a Torino. La nascita della Lega, nella sua terra l'ha seguita da vicino, fin dal '91 realizzando il documentario «Lontano da Roma». Il film è un viaggio, in epoca pre-boom leghista, tra gli elettori e i militanti della Lega Lombarda. Bergamasco tra bergamaschi, Ferrario indaga senza preconcetti il malinconico orizzonte della Padania postmoderna tra ipermercati, fabbriche non sindacalizzate, scuole-squadri, cene di militanti, sit-in di protesta. Un film sul disagio di vivere nel benessere più che sulla politica; sul movimento sotto le cose più che sul partito che le rappresenta. Del 2007 è poi un altro importante viaggio quello che compie il regista con «La strada di Levi»: quello di ritorno da Auschwitz compiuto dal chinico scrittore tornando a casa. È lo spunto per raccontare l'Europa di oggi tra tensioni politiche, rigurgiti di fascismo e le rovine del post comunismo. Nuovi nazionalismi, emigrazione, antiche povertà, speranze di un continente alla ricerca della propria difficile identità. Il film è disponibile in un cofanetto, libro più dvd.